

Invito al viaggio

di Silvia Romani

20 luglio 1916, nord della Francia: il capitano Robert Graves dei Royal Welch Fusiliers è investito da otto schegge di granata e viene, per la gravità delle ferite, dichiarato morto. Nonostante sia stato trasportato in un ospedale da campo, l'esercito comunica alla famiglia il decesso e il «Times» pubblica puntuale un necrologio.

Lo scenario apocalittico è quello della celebre battaglia della Somme che vede scontrarsi inglesi e francesi con l'esercito tedesco: una sorta di guerra nella guerra, lunga 140 giorni, con più di un milione di morti su entrambi i fronti; l'occasione che determina, di fatto, la vittoria dell'asse anglo-francese su quello tedesco nel corso del primo conflitto mondiale. Una battaglia popolata di eroi o anti-eroi famosi: Adolf Hitler viene ferito sulla Somme; John R.R. Tolkien partecipa allo scontro e proprio da quell'infrangersi sanguinoso di truppe pare abbia colto l'ispirazione per la saga di *The Lord of the Rings*. In questa galleria di celebri combattenti va collocata anche la figura di Robert Graves: poeta, scrittore e classicista che si risolleverà da una morte apparente, dopo aver lambito da una distanza ravvicinata i mostri dell'Aldilà. L'Oltretomba di Graves non manifesta consuetudine alcuna con la dimensione escatologica di dantesca memoria: non vi sono premi o punizioni, nessuna luce all'orizzonte che prometta la salvezza, solo gli antichi baluardi del mondo pagano. Nuovi planisferi astrali sorvegliano la sua caduta nel mondo infero; la regina Proserpina ne custodisce il risveglio e il cane Cerbero siede, dall'eternità del tempo, a guardia della porta: senz'armi è impossibile difendersi; toccherà addolcirne la furia con le gallette in dotazione all'esercito, sbriciolate in un po' di marmellata.

In quest'universo spaventoso e insieme quasi domestico, popolato di echi mitologici e di oggetti e persone della vita quotidiana, gli Inferi antichi riprendono corpo e si insinuano, come mostra più di un esempio, nelle trincee catacombali della prima guerra mon-

diale; abitano i rifugi contro i bombardamenti aerei; si impadroniscono dei loculi scuri in cui i soldati si ritrovano prigionieri per giorni, mesi e anni sentendo intorno a sé e sotto di sé la presenza della morte imminente.

Il fango, la terra nera, i solchi scavati nel terreno, come per ospitare un regno brulicante di talpe, fanno piazza pulita della tensione salvifica verso un'eternità di luce: si fanno strada, al contrario, l'ombra, il nulla, l'annientamento. Gli Inferi pagani si prendono la loro rivincita sulla visione cristiana.

Così, aprire un varco sull'Aldilà degli Antichi non ha, semplicemente, il sapore di una rievocazione antiquaria o della riesumazione di miti ormai, definitivamente, sconfitti dal tempo. Significa intercettare, al contrario, una corrente sotterranea che, di tanto in tanto, riemerge in superficie, come accade ai fiumi dell'Oltretomba, di cui più di un passo in questo volume ci porta memoria. Una corrente nera che precipita a cascata nel nulla e che porta a valle i detriti di una concezione, di un *sentimento* dovremmo dire, più magmatico e cupo di quanto ci conceda la razionalità del sistema tripartito, Inferno, Purgatorio e Paradiso: è il timore angoscioso che oltre l'esistenza mortale non ci sia altro che il nulla, che non esista alcuna relazione fra la vita supera e la vita infera. Una paura che si riconnette, senza soluzione di continuità, a quel giorno di quasi tre millenni or sono in cui Odisseo, su suggerimento della maga Circe, fa vela per il paese nebbioso dei Cimmeri, che vivono avvolti dall'oscurità, senza mai vedere il sole, per incontrare le ombre dei trapassati.

È il racconto dell'*Odissea*, ospitato nel canto XI: la *Nekyia*, storia del viaggio dell'eroe di Itaca alle porte del regno infero, oltre le quali si spalanca uno spazio senza tempo e senza geografia in cui i grandi convivono con gli uomini da nulla e gli eroi si aggirano senza meta al fianco dei peccatori puniti. Qui il fantasma inconsistente di Achille, ridotto a un alito di nebbia, può ben rispondere a Odisseo, impegnato a elogiarne le gesta e la posizione di primo piano fra i trapassati, che a nulla valgono regni e potere, gloria e battaglie vinte, quando si precipita nel buio del mondo dei morti: *non provare a rendermi la morte più dolce*, dice al signore di Itaca (*Odissea* XI.487-90).

Al principio, quindi, c'è l'oscurità angosciosa di una landa priva di bussola e di orientamento: le cortine dell'Oltretomba pagano si aprono con lo sguardo dell'eroe sull'eternità di chi non c'è più.

Nell'*Odissea* si ritrovano in ordine sparso, privi di ritmo e par-

titura, i protagonisti degli Inferi pagani anche dei secoli a venire: uno dietro l'altro in una gotica galleria di ritratti. Se ci arrestassimo a quella linea grigia ai confini del mondo abitati dal popolo favoloso dei Cimmeri, l'Aldilà antico sarebbe davvero un universo senza luci. Una sorta di democratico annientamento cala a livellare i destini oltremondani di uomini da nulla, come quello del marinaio Elpenore, caduto giù da un tetto in preda all'ubriachezza, o di nobili signore come Anticlea, madre di Odisseo, delle grandi eroine del mito e degli eroi che hanno combattuto a Troia. Minosse appare già nel suo ruolo di giudice dell'Oltretomba, ma amministra una giustizia inane in un regno in cui non paiono esistere colpe della vita terrena da punire, ma solo istantanee di grandi peccatori: il gigantesco cacciatore Orione, impegnato a inseguire le sue prede sul campo di asfodelo, così come in vita; l'immenso Tizio, figlio di Gaia, legato al suolo infernale e torturato dai becchi di due avvoltoi; il vecchio Tantalo, immerso fino al mento in uno stagno sempre pronto a ritrarsi per impedirgli di bere, sotto un albero carico di frutti che si allontanano non appena egli tende la mano.

Assiepati in un *funereo coro*, come vengono descritte le anime dei trapassati, invero in questo caso topi, da Giacomo Leopardi (*Batracomiomachia* VIII. 18), questi fantasmi hanno smarrito, con la morte, ogni frammento dell'antica identità mortale. E sarebbe, stando a quel che ci racconta Odisseo, la fine di ogni tensione a una vita altra da quella terrena, se non fosse che, già nell'*Odissea*, nel canto IV, il vecchio del mare Proteo, antico quanto il mondo, capace di trasformarsi, come tutte le creature marine, in un'infinità di forme, aveva rivelato a Menelao che a lui, e solo a lui, era offerta la speranza di un futuro oltremondano: l'approdo all'isola dei Beati, ai confini delle terre abitate, i celebri *peirata gaies*. E questo privilegio si dovrebbe, stando all'oracolo di Proteo, non a meriti personali: alla saggezza, al coraggio nei duelli, ma al matrimonio con Elena di Sparta, figlia di Zeus, quasi che l'accesso all'isola dei Beati si dovesse intendere come l'ingresso in un club esclusivo, riservato solo a pochi eletti. Più di una voce si è levata, nella storia della critica, per cercare di identificare la ragione ultima per cui un eroe in verità poco amato ottenga in sorte quel che è negato, fra gli altri, al più grande di tutti i combattenti, Achille.